

Il patrimonio come risorsa per l'educazione interculturale: il ruolo della formazione

Mario Maviglia, Dirigente Ufficio VIII – Formazione e Aggiornamento, USR Lombardia

Se si affronta il ruolo della formazione nell'educazione interculturale è inevitabile puntare l'attenzione sull'apparato delle conoscenze richieste agli operatori scolastici, ma occorre anche cogliere il senso di cosa significhi vivere in una dimensione spazio-temporale, ossia di come ognuno di noi può sentirsi inserito oppure straniero nel contesto in cui vive.

Si tratta, in altre parole, di chiarire *come* e *attraverso quali forme* educare all'interculturalità utilizzando il patrimonio come mediatore didattico e come veicolo di integrazione e partecipazione al processo formativo.

Un primo aspetto riguarda il ruolo esercitato dal contesto nei processi di apprendimento e di socializzazione, e segnatamente nella promozione di un'educazione interculturale. Per "contesto" qui intendiamo non solo un luogo fisico, ma anche e soprattutto uno spazio psicologico e relazionale. Un'efficace educazione passa necessariamente attraverso la cura dell'allestimento del contesto; cura non solo degli elementi più prettamente organizzativi (articolazione del tempo, organizzazione dello spazio, scelta dei materiali e dei mediatori didattici, ecc.), ma anche di quelli socio-relazionali, affettivi e socio-cognitivi (organizzazione dei gruppi, modalità di gestione del gruppo-classe, forme comunicative e relazionali ecc.). Sotto questo profilo, l'educazione interculturale dovrebbe essere un modo di operare della scuola, più che un contenuto disciplinare.

Una pista interessante di lavoro sul piano formativo – anche tenendo conto dell'oggetto di questo convegno – è quella di intraprendere una sorta di "interrogazione" con l'ambiente circostante. Interrogare il contesto – e segnatamente il patrimonio storico-culturale in esso presente – significa cercare di sviluppare delle riflessioni sul perché e come si sono sviluppati certi fenomeni in una certa epoca e di proiettarli in un quadro interpretativo in qualche modo coerente.

Questo esercizio – apparentemente solo cognitivo – ha in realtà delle forti implicazioni nello sviluppo di un'educazione interculturale, in quanto il dialogo con il lontano da noi, aiutandoci a contestualizzare e a relativizzare le conoscenze, i valori, i modi di vita di un tempo, ci aiuta nel contempo a comprendere e a relativizzare le conoscenze, i valori, i modi di vita di oggi diversi dal nostro.

Si tratta quindi di chiedersi come si vive il proprio tempo, ossia come esercitare gli strumenti culturali per decodificare e orientarsi nella dimensione spazio-temporale, oltre che venire a contatto con la dimensione psicologica e simbolica del tempo.

Ma ancora una volta, occorre partire dal "qui ed ora" per spostarsi nel tempo, assumendo consapevolezza che il tempo assume valenze diverse: una valenza di tipo biologico; una di carattere fenomenico (durata, simultaneità, successione, ecc.); una di carattere culturale (le modalità individuali e culturali di rappresentazione del tempo storico); e infine una di carattere psicologico, cioè il tempo così come è elaborato dal singolo individuo. Una scuola che voglia curare questa dimensione deve necessariamente tener conto di queste diverse valenze. L'educazione interculturale può aiutare l'allievo a vivere il proprio tempo in quanto gli offre gli strumenti culturali per orientarsi prima di tutto nel tempo della scuola e del gruppo-classe. Il patrimonio culturale può dare inoltre molti stimoli e spunti per comprendere il tempo degli altri, vissuti prima di noi. È attraverso questo gioco dialettico e dialogico tra presente e passato che le giovani generazioni possono vivere il loro tempo in piena consapevolezza e rispetto verso il patrimonio storico e ambientale.

L'altra questione ha a che fare con l'abitare il proprio spazio. Ciò rimanda non solo all'acquisizione di dati conoscitivi o allo sviluppo di competenze di osservazione e codificazione dello spazio, ma anche agli aspetti emotivi e relazionali sottesi alla creazione e rappresentazione

dello spazio. Vivere lo spazio significa diventare protagonisti della sua elaborazione e allestimento, in quanto in esso si ritrovano le proprie tracce e i propri segnali. Significa abitarlo con pieno diritto di cittadinanza, nel senso che dentro quello spazio si riconoscono le proprie tracce e quelle del proprio gruppo. Da qui può nascere un primo approccio al rispetto e all'utilizzo della cosa pubblica, che costituisce uno dei presupposti per un'effettiva educazione alla cittadinanza

Adottare questa prospettiva in campo educativo significa concepire lo spazio come un "linguaggio" – anche se "silenzioso" – in cui entrano in gioco elementi di carattere fisico-geometrico (distanze, grandezze, proporzioni ecc.) ed elementi di carattere culturale e relazionale (lo spazio, per essere "abitato" dai corpi, deve essere soggettivizzato e socializzato, ossia negoziato e condiviso). Un lavoro educativo che ha come oggetto di attenzione lo spazio non può non tenere conto di questi differenti modi di vedere lo "spazio" (spazio percepito, spazio rappresentato e spazio vissuto), perché è dall'incontro e dalla sintesi di questi compresenti punti di vista che possiamo cogliere tutta la complessità del rapporto tra il soggetto e l'ambiente circostante.

Il patrimonio culturale può svolgere un ruolo importante in questa prospettiva, soprattutto se lo studente viene messo nella condizione di comprendere i meccanismi di costruzione e di sedimentazione del patrimonio stesso. Dotare i musei di percorsi guidati, o di laboratori attivi, o di altri interventi tesi a valorizzare il protagonismo degli studenti può essere un modo per vivere lo spazio in modo più consapevole.

¹ E. T. Hall (1968), *Il linguaggio silenzioso*, Bompiani, Milano.